

**IL NOSTRO 58**  
**Lettera ottobre 2011**

SOMMARIO

**Ricordando l'ottobre 1961**

**1. Al lavoro nel “cantiere conciliare”.** Nell'ottobre 61 mancavano ancora 12 mesi all'inizio del Concilio. Le Commissioni preparatorie completavano i loro testi, per poi spedirli alla Commissione Centrale Preparatoria in vista di un ultimo giudizio. Una apposita sottocommissione della CCP veniva incaricata di stendere un Regolamento conciliare: vi lavorerà dai primi di novembre '61 a fine di giugno '62.

**2. Si comincia a costituire anche un apposito Ufficio stampa.** Sarà al servizio dei giornalisti e degli “osservatori religiosi” accreditati al Concilio. Giovanni XXIII illustra, alla Stampa Estera in Roma, importanza e significato di questa funzione.

**3. Alla fine del mese si manifesta la malattia del Papa.** Il 25 e il 26 ottobre, il Papa ha i primi dolori del tumore che lo spegnerà, dopo poco più di venti mesi, il 3 giugno 1963. Tutto resterà da completare, ma lo “spirito” del Concilio si sarà già affermato nella prima grande sessione. In altri 30 mesi, con diplomazia e lealtà, il successore Paolo VI consegnerà alla storia l'evento del Concilio, il 21° della Chiesa cattolica. Con esso, la Chiesa diviene più accentuatamente mondiale e, finalmente, essa pure partecipe dell'ideale ecumenico.

**Nel difficile e inquieto 2011 avviene anche qualcosa di bello e di vero**

**4. Lutero e gli agnostici nelle sagge e giuste parole di Benedetto XVI.**

La mediocrità curiale in Vaticano e in Italia una generazione di vescovi più timidi dei precedenti, ricevono, dal papa in Germania, una lezione incoraggiante di fede.

**5. Finalmente la Cei esprime una sua critica a pericoli e povertà di Berlusconi.**

Berlusconi, abbandonato nelle Amministrative e nei Referendum da molti elettori, raggiunto dalle conseguenze di gravi errori, schiacciato da limiti personali sempre più evidenti, finalmente riceve una critica ecclesiastica. Per quanto tardiva, giunge in tempo a concorrere, per stile e tono, alla chiusura di un'epoca dannosa troppo lunga.

**Allegato alla lettera di ottobre 2011**

Ringrazio Bruno del Vecchio, presidente dell'Associazione Desiderio Pirovano per il Progresso degli Studi sulla Storia della Chiesa (Piazza Cola di Rienzo, 69, 00192 Roma), per la lettera che mi ha inviato ora, negli ultimi giorni di settembre 2011. Essa ci incoraggia a continuare le riflessioni, religiose e civili, con cui viviamo “festa” di Roncalli e “ricezione” del Vaticano II.

## Ricordando l'ottobre 2011

### **1. Fu un mese di “lavori ordinari”: grandi decisioni “più comunicative” erano ancora da prendere. E oggi no?**

Una ricerca di grandi obiettivi, che, dopo le indicazioni solitarie del pontefice risultasse più “sinodale”, allora poteva aversi solo nella Commissione Centrale Preparatoria, per il suo ruolo e la sua composizione. Dopo una prima sessione nel giugno '61, si sarebbe riunita di nuovo in novembre, e altre quattro volte nella prima metà del 1962. Le Commissioni preparatorie, però, o loro sottocommissioni, continuarono a lavorare su schemi (teologici e pastorali, o su criteri organizzativi), da sottoporre alla CCP e al Pontefice che la presiedeva con una grande mitezza personale e una sua capacità di ascolto e di speranza, forse ineguagliate.

Debbo “confessare” ai lettori cortesi di queste mie artigianali “lettere mensili”, che i riassunti qui presentati possono dare solo una pallidissima idea del molto (e anche disordinato) “gran lavoro” di cui vengo leggendo, in ampie cronache coeve dello svolgimento conciliare, o nelle interpretazioni di numerosi studi pubblicati nel mezzo secolo trascorso da allora. Per tacere del “lavoro originale” quale avvenne, nella realtà storica, che qui almeno riusciamo a intravedere nel lavoro confuso delle Commissioni e nei dibattiti più ampi iniziati nella CCP. Questa prima parte del grande Concilio durò migliaia di ore, vissute in decine di saloni o salette, da più di mille ecclesiastici e religiosi, componenti (membri o consultori, o periti) di decine e decine di Commissioni o sottocommissioni, investite di compiti redazionali (“schemi” di decreti), o di proposte organizzative (norme e regole). Mi sbalordisce e quasi mi soffoca la paziente dimensione “sinodale” del complessivo Concilio Vaticano II, anche in questa sua prima parte, ora che me ne sono fatta un'idea personale, che davvero vorrei comunicare, mediante questo mio modesto racconto di un pellegrinaggio alla tanta ricchezza convocata da un papa solitario e, tuttavia, appassionato e tranquillo nel suo amore “oggettivo” per la tradizione ecclesiale, che egli vedeva vivente anche nelle forme preconciliari, giudicate con fiducia e onesto desiderio, passibili di aggiornamenti e correzioni: affinché risultassero più feconde per un futuro migliore e più giusto del nostro presente, troppo sovente conosciuto terribile e sanguinoso durante gran parte del secolo XX.

Lo sforzo preparatorio, in realtà, non riguardava solo preparazione e necessarie correzioni dei decreti elaborati in risposta alle “questioni” individuate tramite la vasta consultazione preliminare: era necessario pure preparare uno schema di regolamento dei lavori conciliari, cioè per le discussioni e votazioni che si sarebbero svolte con la partecipazione attiva dei padri conciliari riuniti in san Pietro (mai vista una assemblea così numerosa nei precedenti Concili...). Sarà una sottocommissione istituita nella CCP, in ben 28 sessioni tenute tra l'11 novembre 1961 e il 27 giugno 1962, a varare un primo schema di regolamento. Esso funzionerà, con alcune correzioni e interpretazioni migliorative di Giovanni XXIII, solo per la prima sessione conciliare; poi Paolo VI (su proposte che vedremo presentate da Dossetti, segretario di Lercaro) opererà notevoli cambiamenti, che aiutarono non poco la grande assemblea a pervenire a decisioni concrete e largamente condivise. A suo

tempo, diremo qualcosa anche di questi problemi, intrecciati a difficoltà di svolgimento dei lavori conciliari: ma è interessante recuperare anche alcune informazioni su una fase precedente, ancora più lontana dalla impostazione regolamentare messa a punto e licenziata nell'estate del '62 e che sarà vigente fino alle ulteriori novità introdotte da Paolo VI (in gran parte dovute ai consigli indicati dall'esperienza giuridica e costituzionale di Dossetti).

Le prime riflessioni sul tema (quelle di Tardini, già nel 59-60, e poi nella primavera del 61 quelle del consultato cardinale Dell'Acqua), cercavano di conciliare la libertà della partecipazione e il raggiungimento di risultati certamente difficili in una assemblea di grande vastità e di probabili forti differenze di opinioni. Ma queste prime idee si appesantirono quando della materia si interessarono esponenti della Commissione teologica, conservatori coerenti e determinati come Tromp e Philippe: essi, seguendo e forzando l'interpretazione di articoli del codice di diritto canonico relativi a compiti e autorità del Pontefice Romano, pensavano conveniente e praticabile un gran "giro postale" di testi scritti, da ricevere, leggere, eventualmente commentare e rinviare, evitando, così, sia le lunghe assenze dei vescovi dalla propria sede di lavoro pastorale, sia l'impossibilità che tutti, comunque, potessero parlare. Una certa visione teologica ed ecclesiologica non escludeva un "concilio senza dibattito". I vescovi potevano "non parlare" e anche "non ascoltarsi"; soprattutto, un confronto tra testi letti e corretti individualmente lasciava grande spazio alla funzione e all'autorità di chi avrebbe scritto i testi, da far circolare e poi sistemare in base a commenti ricevuti dalla periferia e interpretati al centro. Ma questa impostazione non fu appoggiata neppure da tutti i curiali, e non fu prescelta. Nei prossimi mesi vedremo prevalere la più saggia ed equilibrata "opzione sinodale". I più accaniti conservatori la giudicarono subito rovinosamente "democratica" e figlia di un "complotto". E ancora oggi vi è chi, come Roberto De Mattei, scrive polemiche conservatrici, rivelative di un bisogno ipertrofico di autorità, più indiscutibile nella prassi quotidiana che infallibile nelle altezze del dogma.

Per le correnti progressiste, il Concilio rappresentava una straordinaria opportunità. La natura assembleare dell'evento avrebbe permesso alle diverse tendenze di confrontarsi su di un piano di parità ideologica e di affidare alle regole del gioco parlamentare la prevalenza nei dibattiti. ..Alla vigilia dell'apertura del Concilio, il presidente della Conferenza episcopale italiana, Giuseppe Siri appuntò sul suo Diario: *"La croce, se così si può dire, verrà come di solito dalle aree francesi-tedesche e rispettivo sottobosco, perchè non hanno mai dimenticato del tutto la pressione protestantica e la Prammatica Sanzione; bravissima gente, ma non sanno di essere i portatori di una storia sbagliata (De Mattei, Op. cit. p. 195; quanto a Siri, cfr. Diario, p.356)"*

Storia sbagliata, quella protestantica? Certamente, in parte ogni storia lo è: e col tempo è giusto e pio riconoscerlo, anche in dettagli procuratori di guai. E' molto pericoloso per i cristiani illudersi che la propria "storia" non conosca omissioni e tradimenti della fede evangelica ricevuta, e sottovalutare debolezze e confusioni della nostra stessa coscienza: e negare limiti di ogni nostra consapevolezza... Il Vangelo da sempre ce lo dice, e il Vaticano II un bel po' lo riconosce, aiutandoci a capirlo e confessarlo.

***2. Nell'ottobre 1961 si pone mano anche alla costituzione di un Ufficio Stampa. Papa Giovanni lo presenta agli ambienti professionali e, progressivamente, di fronte a critiche ricevute, lo migliora e rende più franco ed efficace***

Fin dal primo annuncio della volontà del pontefice di convocare un Concilio, grandi furono le attese dell'opinione pubblica di poterne avere informazioni abbondanti: sia sulla preparazione, sia sullo svolgimento e sulle conclusioni. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, nel secolo intercorso dal Vaticano I, era stato enorme. Ora, per la prima volta nella storia, un grande apparato di giornali, una radio rapidissima e una televisione coinvolgente, potevano (e desideravano) seguire un Concilio. Le condizioni della Chiesa cattolica e quelle del mondo internazionale rendevano l'evento conciliare una realtà subito giudicata molto importante ma, in pratica, quasi sconosciuta, e piuttosto difficile da raccontare.

Circolarono subito molte domande, con risposte, però, incerte, anche a lungo: gli ambienti vaticani, sorpresi e timorosi di sviluppi non graditi, furono assai cauti, e con una certa preferenza per mantenere il *segreto* sui passi preparatori, in attesa si formassero decisioni ufficiali e sicure. Si può dire che fino all'autunno del 1961 (cioè per tre anni dal primo annuncio nel gennaio '59), le notizie sul concilio furono saltuarie, conseguenti a iniziative di personalità coinvolte in esso a vario titolo: o in responsabilità ufficiali, o per convinzioni personali (pastorali o dottrinali), esercitate attraverso conferenze, interviste, qualche articolo, alcuni libri: anche di grande successo, come quello di Kung.

Papa Giovanni fu il più convinto e attivo promotore di attenzione e speranze rivolte al Concilio: informò (come anche fecero altri) sulla storia dei precedenti: ma più di ogni altro poté e volle parlare sui problemi da affrontare, su verità da approfondire e meglio comunicare. Tutti i pastori furono consultati al riguardo, e anche questa fu una "notizia" significativa, anche perchè in parte preoccupò le congregazioni vaticane e le istituzioni universitarie pontificie che contavano di influire senza troppe concorrenze "periferiche". La forza della strategia di Roncalli fu che nessuna autorità cattolica poteva dirsi o sentirsi esclusa dal lavoro per il concilio; Roncalli insisteva sulla evidenza che il Concilio non poteva essere di competenza della curiale "amministrazione ordinaria", né opera solo degli "uffici centrali" di questa, essendo compito di ogni autorità nella Chiesa, e soprattutto dei vescovi, successori degli apostoli: tanto meglio se aiutati dai loro collaboratori locali abituali: da teologi esperti in istituti di formazione del clero, da superiori di famiglie religiose, da specialisti in scienze religiose, in Roma e in ogni paese dove la Chiesa avesse un proprio insediamento, significativo per antichità o consistenza.

I problemi che la consultazione effettuata aveva individuati come attuali e importanti, con i pericoli che potevano presentare, ma, ancor più, con le opportunità che essi aprivano, le domande, i bisogni, le speranze suscitate: tutto questo doveva, con intelligenza, fiducia, gentilezza, non restare segreto, ma venire conosciuto, raccontato e comparato con la missione della chiesa.

Un ufficio stampa, adeguato alle necessità informative poste da un Concilio ad un'opinione pubblica moderna, di fatto non esisteva e, quindi, occorreva crearlo. Per quasi tre anni ci si accontentò di improvvisazioni saltuarie, ma col tempo divenne sempre più chiaro che occorreva provvedere. E fu nell'ottobre del 1961 che il papa nominò, esattamente il 12 ottobre, un prelado italiano, mons. F. Vallanc, originario della Val d'Aosta, responsabile dell'Ufficio Stampa che si costituiva presso la segreteria della Commissione centrale preparatoria. Mons. Vallanc da tempo era stato addetto stampa della più grande e importante associazione cattolica italiana (l'Azione cattolica, fondata nel lontano e diverso 1865 dal bolognese Acquaderni); già il 24 ottobre del 1961, il papa illustrava le sue decisioni, e le proprie speranze, ai giornalisti della stampa estera in Roma. Dal 5 settembre 1962, l'Ufficio stampa diverrà un organo del Concilio, accrescendo il plurilinguismo dei suoi comunicati e la sua franchezza nelle notizie riferite. I collaboratori di Vaillanc, posti alla testa delle sezioni linguistiche (oltre all'italiana, esse furono l'inglese, francese, polacca, spagnola, tedesca, portoghese), interpretarono con liberalità crescente i loro compiti, anche se l'autorità conciliare, compreso il segretario generale Felici, fu sempre cauta nel tutelare, se non proprio l'impossibile "segreto", la maggiore "riservatezza", cui però presto si sostituirono "precisione" e "completezza" nel riportare notizie, argomenti trattati e dibattuti. Contarono anche "uffici" e "gruppi di lavoro" formati nei vari paesi, per iniziativa spesso di giornali e giornalisti (efficientissimi quelli in Olanda, Austria, Danimarca, Germania, Svizzera, Belgio), influenti su centinaia di giornali in tutto il mondo.

Sulla stampa internazionale è perfettamente chiaro che la personalità di papa Giovanni fu al centro dell'attenzione generale e della fiducia specifica che le varie tematiche, a cominciare da quelle ecclesiologicalhe, non sarebbero state trattate "secondo le forme tradizionali". Da Katharina Herkenrath, sul "*Echo der Zeit*" (del 7 ottobre del 1962) vediamo riferite a Roncalli

"le belle parole di Theodor Haeckers, secondo le quali nell'unità dello spirito 'la beatitudine come pienezza del sentimento è al tempo stesso la pienezza del pensiero nella visione della verità assoluta'. Questo lo rende superiore e gli lascia dire e fare cose che non sono comuni, ma nuove e sorprendenti; che sono legate alla tradizione senza essere irrigidite; che aggiungono al convenzionale qualcosa di più libero; che sono ufficiali e tuttavia abbandonano la formalità; che sono intuitive e ciò nonostante si adattano con facilità alle circostanze reali, che in definitiva sono originarie, derivano dall'unione creativa di naturale e soprannaturale"

Concludendo una ricca analisi del ruolo della stampa e l'importanza della figura e della personalità di Roncalli nell'apprezzamento complessivo dato del Concilio, Komonchak scrive

"si può dire che l'esame dei giornali nel cosiddetto mondo occidentale conferma un atteggiamento complessivamente positivo nei confronti del concilio. Non mancano differenze nella scelta dei punti su cui si concentra l'informazione. Nei paesi a prevalenza cattolica un tema dominante è quello del rinnovamento della chiesa, nei paesi non cattolici invece viene posta in primo piano la questione della riunificazione dei cristiani. Tutti però sono egemonizzati dal problema della pace sulla terra e

della convivenza fraterna. E' questo il punto in cui le speranze dell'umanità e le intenzioni del concilio espresse da Giovanni XXIII convergono" (*Komonchak, Op. cit. p. 497*)

### **3. Si manifesta la grave malattia del papa**

Il 25 e il 26 ottobre 1961, nell'*Agenda di Roncalli "Pater amabilis"* (*Op. cit. p.272 e p.273*), leggiamo

"Brutta giornata per me...oh! che sorpresa, oh! che dolore!: non acuto, ma persistente. Forse è *initio malorum* che può precipitare d'improvviso la fine della mia vita. *Fiat voluntas Dei et mater Dei memento mei*".... "Anche notte, agitata e dolorosa, *Domine miserere*. Devo pensare con gravità e con abbandono ai fatti miei, cioè alla mia conformità assoluta alla volontà di Dio. Forse si avvicina l'ora della tribolazione più grave. Il solo pensarvi mi impressiona, ma finché posso, intendo attenermi alla santa indifferenza che mi ha sempre tenuto sin qui eccellente compagnia"

Tra alti e bassi, dovuti anche a cure affettuose e sapienti, oltre una robustezza fisica naturale, papa Giovanni sopravviverà al suo tumore per circa 20 mesi, tutti di grandissimo lavoro fino alle ultime giornate. Come ora sappiamo dallo svolgimento davvero straordinario del Concilio, avendo la prima sessione ripreso, nelle grandi sedute generali in San Pietro, i confronti teologici e pastorali già delineatesi in talune delle riunioni della Commissione Centrale Preparatoria, successe che la quasi totalità di schemi e decreti preparati e inviati ai Padri non fu accolta come base adeguata dei lavori conciliari finali. Così, nessun documento fu concluso e promulgato nel primo periodo (11 ottobre - 8 dicembre '62). Ma grandi chiarimenti erano avvenuti nelle sue 36 Congregazioni generali, attraverso dibattiti di alto livello e votazioni di grande significato. Sorprendenti risultati culturali e pastorali, già avevano fatto del Vaticano II l'evento ecclesiale e teologico, la ricezione del quale è tuttora in svolgimento al fine di assimilare adeguatamente i suoi sedici documenti finali. Essi furono approvati nella grande cadenza che fu governata da lealtà e diplomazia di Paolo VI, con due documenti promulgati il 4 dicembre 1963, tre votati il 21 novembre 1964, cinque il 28 ottobre 1965, due il 18 novembre 1965; e quattro, infine, promulgati il 7 dicembre 1965. Anche se non tutti sono di pari valore e originalità, questi 16 documenti del Vaticano II, tutti approvati a maggioranza larghissima, attuano novità culturali e pastorali di grande rilievo; essi precisano e confermano con sostanziale e più convincente coerenza i grandi principi teologici della Tradizione cristiana. Complessità e originalità di questo processo di "essenzializzazione", purificazione e radicamento di costumi personali e comunitari della fede cristiana, formulati in età comunicativa postmoderna e in una società continentale divenuta globale, rendono ingenua e velleitaria ogni fretta di traduzione di essi in norme organizzative e giuridiche che precedano una loro ricezione profonda e generale. Si potranno vedere nate e operative le riforme che ne conseguono, quando la loro esigenza e opportunità sarà pienamente accolta e vivente nei cuori e nelle menti dei fedeli, attivi in sufficienti e significative esperienze di quotidianità e di più fortunati localismi, e quindi in grado di passare a forte ed efficace traduzione nei comportamenti della grande ed articolata istituzione mondiale che ha prodotto questa esperienza sinodale di eccezionale valore, in una pentecoste di drammatica e intensa collocazione

temporale, vissuta dalla nostra intera terra, e che forse solo ora comincia ad indicare quanti nodi di ingiustizia e di severa problematicità siano ancora vivi e da sciogliere.

### **Nel difficile e inquieto 2011, avviene anche qualcosa di bello e di vero**

#### **4. Lutero e gli agnostici nelle sagge e giuste parole di Benedetto XVI**

In un viaggio in Germania, notevole anche per varie altre vicende, Benedetto XVI ha pronunciato parole che sono per tutti una lezione incoraggiante di fede e di pace. Mi riferisco a quanto ha detto sul “*grido di Lutero*”, espressivo di una fede e di un amor di Dio, ben forti nell’agostiniano che tremava di timore e di gratitudine per la misericordia di Dio verso di lui, cosciente di essere un peccatore, celebrante la sua prima messa in Erfurt... E’ vero, Ratzinger è un dotto tedesco, ma è il papa di Roma, e se molti studiosi cattolici già molto di vero e di generoso hanno detto e capito di Lutero e della sua “parola scatenata” contro le interpretazioni e i vizi di Roma troppo rinascimentale, la grande controversia antiprotestante è ancora abbastanza forte da renderci carissima questa apertura spirituale di un cattolico serio, a lungo titolare del sant’Offizio e oggi Papa che cerca pace anche con i lefevriani (ma dignitosa per tutti). Purtroppo, in questa occasione così bella e consolante, ha taciuto una generazione di vescovi italiani, che mi paiono più modesti e timidi di quelli della generazione che li precedette: la loro condotta un po’ troppo risente delle “ruiniane” applicazioni centralizzate dell’8 per Mille. Non si è festeggiato con slancio adeguato (mi pare di poterlo dire...) la generosa e giusta *uscita pontificia, con la sua positiva “novità”, comprensiva e amichevole per il grande amor di Dio del “grido luterano”*: *sintesi bellissima di una dottrina e di una prassi* che è importante anche i cattolici considerino con rispetto, amicizia, ammirazione.

Nel recente viaggio in Germania mi hanno colpito altre *parole sagge e giuste verso gli agnostici*, la problematicità dei quali, spesso sofferta e comunque attenta e riflessiva, non è affatto peggiore di banalità e superficialità di credenti poco devoti, anche se confessi e praticanti. Ratzinger loda spesso e molto la “ragione” e un po’ questo non mi piace sempre, perchè pur meravigliose, ragione e razionalità sono grandissime anche quando foriere di grandi guai, per tutti e spesso proprio per i loro paladini e portatori. E in ogni caso sento la forza e il coraggio del ringraziamento con cui nel vangelo Dio è ringraziato per “aver nascosto queste cose ai sapienti e le ha rivelate agli umili”: stabilendo con parole “audaci” la gerarchia fondamentale per cui la fede (dei bambini e dei poveri) precede e guida sulla via migliore e più sicura anche qualità e potenza, pur preziosa e grande, della ragione umana. Quasi sempre pericolosissima, se soddisfatta e sicura di sè, come le è tanto naturale essere.

Conoscere, capire e quindi anche giudicare, è largamente inevitabile e necessario. Ma fa piacere ascoltare un dotto pontefice che ci accompagna nelle nostre responsabilità storiche con una certa benevolenza e grande rispetto per gli “agnostici confessanti il loro agnosticismo”. Frontiera preziosa anche per noi che ci diciamo credenti, in quanto questo tipo di rispetto per altri aiuta anche noi a legarci con modestia e umiltà alla forza dei fatti “agiti”, delle idee “testimoniate”, ma con la coscienza che si tratta

molto di un dono prima di essere una conquista. Ammirazione per il *grido di Lutero e la simpatia amichevole per gli agnostici*, documentano una parentela spirituale ed etica che mi piacciono nel dotto papa, diveniente ogni anno più consapevole che governare è sempre difficile. Insidiato nella Chiesa da peccati e abitudini distorte, trascinato nel ridicolo (se si vede la politica come un teatrino), e nel fallimento (se la si vive come la rendita di una impresa, e tanto peggio ancora se la si consideri una fabbrica dove altri lavorino). Mentre la politica è *il massimo dei beni comuni*, principio e valore mai negoziabile a nostro vantaggio, esclusivo o prevalente.

### **5. Finalmente la Cei esprime una sua critica a pericoli e povertà di Berlusconi**

Nelle ultime elezioni amministrative, e nei più politici referendum che le hanno seguite, i partiti di Berlusconi e di Bossi, insieme, un po' in tutta Italia, Nord compreso, hanno perso parecchi voti verso l'astensione (ma qualcuno è stato anche ceduto direttamente agli avversari nelle urne). Il centrodestra, alla fine, dunque, ha scavalcato all'indietro i partiti dell'Opposizione, e il partito democratico è tornato ad essere il primo partito italiano, minoritario nel parlamento attuale, ma in maggioranza nel voto popolare espresso: e, secondo sondaggi successivi, in vantaggio crescente anche nelle attuali "intenzioni di voto". Questo risultato è stato vissuto (comunicato e commentato) come una grossa sorpresa. In realtà era stato già annunciato un anno fa dai risultati avutisi nelle città capoluogo, dove il centrosinistra era già parecchio più forte del centrodestra. Ma quest'anno la differenza tra situazione popolare e situazione parlamentare si è fatta assai visibile anche nelle realtà più provinciali. E' cosa indecente, perchè la maggioranza in parlamento è ora dovuta solo alle prassi corruttive realizzate a Montecitorio e Palazzo Madama. Esse sono paralizzanti di fatto l'istituzione parlamentare, oggi padrona quasi solo dei "voti di fiducia", garanzia di durata per Berlusconi e per i suoi ultimi sostenitori in servizio: per i pochi voti parlamentari che ancora contano qualcosa, essi si leggono solo se anche l'opposizione vota quel che l'Europa ci chiede per "senso di responsabilità verso l'Euro", come esorta anche il capo dello Stato, ora ben più autorevole e popolare del capo del Governo. Purtroppo non è ancora chiaro come e quando questo vergognoso *lungo parlamento potrà essere legalmente sostituito*. E' comunque importante che l'evento elettorale abbia preceduto le sempre più probabili condanne giudiziarie su reati comuni, a prova che la "politicità" del corpo elettorale, tuttora mediocre e assai tardiva, è arrivata ancora in tempo utile a ridare al paese vitalità e sensatezza.

Con soddisfazione unita a qualche imbarazzo, si deve registrare che in questo ritorno di azione e arrivo di parole e pensieri "responsabili", si è pure udita la voce del presidente della Cei e dell'Assemblea unanime di questa adunanza. Essa, con parole apprezzabilissime per stile e tono, ha pronunciato il suo *non possumus nunc silere*.

Bene. Meno bene il movimento, di cui parecchio già si parla, di un *ritorno di un partito cattolico*, che però non si vuole nostalgico e si teme inadeguato. Con quale cultura e per quali finalità dovrebbe saper vivere? Chi è in grado di rispondere alla domanda "Unirsi, e per fare che cosa?" Fino a che punto, proprio l'autorità ecclesiastica lo auspica unitario e rappresentativo? E' essa in grado di convivere, finalmente tranquilla, con un pluralismo politico capace di vera saggezza democratica



e di giusta laicità? Nella confusione che sussiste, a me pare difficile avere una fase vitale di protagonismo dei cattolici, qualitativamente significativa, *senza avere fruito di un minimo di riflessione, in parte notevole anche autocritica*. E, soprattutto, senza un *inventario rigoroso di problemi* cui cercare di porre mano, nella duplice veste di *cittadini democratici convinti del valore della costituzione repubblicana, e di cattolici convinti delle acquisizioni attualizzanti del Vaticano II, bussola per i tempi e gli spazi da attraversare, nel mondo globalizzato e densamente postmoderno, nella sua sintesi obbligata di liberalismo politico e di solidarismo sociale e internazionale.*

E' possibile evitare in futuro polemiche intrise di faziosità e povere di capacità critiche? certo sarebbe bene evitare di rinnovare le controversie nefaste dei secoli che abbiamo alle spalle: ma i loro dolori vanno conosciuti e ricordati con amore per tutti.

In Italia abbiamo celebrato i 150 anni di vita nazionale unitaria. Ma non siamo stati veramente seri nelle analisi del "buio" che spesso ha prevalso sulla "luce": ad esempio, non è stato troppo lungo e pesante il sistema di interessi e di falsificazioni ideologiche che era incorporato in quella complessa e lunga esperienza di Stato della Chiesa, tanto importante in Europa nel tempo delle conquiste coloniali operate dai paesi più forti, e ostacolo serio e non relativizzato dentro la nostra penisola negli anni della sua unificazione? E possiamo stare del tutto tranquilli di fronte al destino amarissimo dei territori che sono state le brevi colonie italiane, oggi territori ed etnie indubbiamente messe peggio tra gli Africani, nei poveri luoghi denominati Somalia, Eritrea, Libia, Etiopia, tutti non poco più indietro rispetto agli sviluppi, faticosi e contraddetti, ma di qualcosa anche ricchi, di chi fu colonia di altri paesi europei, più avanzati, non in letteratura, arte e scienza, ma sì in vita civile e per organizzazione economica e sviluppo politico? Una parte troppo grande della nostra vita unitaria ha conosciuto fasi storiche di un ben duro arcaismo, e leadership quasi innominabili, ad esempio con Mussolini e Berlusconi, indubbiamente "italiani", entrambi rappresentativi, e anche amati per davvero, e proprio da chi essi danneggiarono pesantemente: forse anche involontariamente, mentre dispiegavano con imprudenza bandiere fasciose, ma fittizie, se non addirittura farsesche?

Uscire dalla condizione postberlusconiana non sarà facile nè semplice. Lo vedremo, e sarà parte della fase di grande e profonda ricezione conciliare, da prevedersi pure tra 2012 e 2015. Ma forse un apporto positivo dei cattolici, a lungo, potrà essere assai modesto. Troppo carente è stato fin qui il censurato impegno ad uscire dalla "criticità ecclesiale", che Dossetti, acutamente, giudicò insufficientemente fronteggiata già agli inizi degli anni '50, pur cercando di portare contributi civilmente tra i più adeguati, che culturalmente riceveva proprio nella Chiesa e dalla sua tradizione. Ma il realismo critico del religiosissimo Dossetti fu realizzato e trasceso dall'evento conciliare e, in qualche modo, noi ora troviamo la sua "antivedente politicità" ricomposta in questo più ampio ambito pastorale e storico. Il centenario della nascita di questo singolare cattolico, davvero notevole e intenso politico nella storia d'Italia, viene di fatto a coincidere con un tempo che dovrà essere di grande lavoro e di forte riscatto per la comunità ecclesiale italiana. In questa fase di auspicabile ma non facile "ripresa e ritrovamento" dell'intero Paese, è lecito sperare che proprio da un

ravvivato rapporto con Dossetti possano venire, nei prossimi anni, contributi interessanti per molti.

### **Allegato alla lettera di ottobre 2011 (amici studiosi ci scrivono da Roma)**

*Pubblichiamo qui la lettera ricevuta dal prof. Bruno del Vecchio a nome di un interessante gruppo di studiosi amici romani. Essa ci incoraggia a continuare la nostra "festa", raccontandoci le loro attività in Roma, svolte condividendo le speranze che muovono gli amici del "Nostro 58" a celebrare "festa" con assiduità e gioia. Del "significato" che essa potrebbe assumere nel prossimo futuro, vorremmo parlare incontrandoci a Roma, se possibile entro ottobre-novembre. Particolarmente vorremmo scambiare informazioni e propositi relativi agli anni 2013, 2014 e 2015, importanti nel ricordo ecclesiale (ma anche civile), che sarà celebrato per il Concilio, per la sua ricezione culturale e per le successive applicazioni, personali e comunitarie: non escluse quelle giuridiche, possibili però solo a maturazione spirituale ed etica, avvenuta nelle proporzioni necessarie e in modalità che risultino convincenti e giuste.*

Caro Professore, vorrei innanzi tutto dirti grazie; grazie per averci reso partecipi di una festa, la festa di Roncalli e del Concilio.

In genere celebriamo una festa perché è accaduto qualcosa di bello (una nascita, un matrimonio, una laurea) oppure per una ricorrenza (un compleanno, un anniversario) e desideriamo condividere con gli altri la nostra felicità.

Una festa, per essere tale, non ci vede mai da soli: vogliamo condividere la nostra gioia e le nostre soddisfazioni; siamo felici e desideriamo che lo siano anche gli altri. Ma c'è di più. Durante la festa siamo tutti protagonisti: il festeggiato (la persona o l'evento) e gli "invitati" e ci sentiamo tutti vicini per affetto, simpatia, stima, idee. La festa è quindi un momento dove mettiamo in comune cuore e mente, anche attraverso segni chiaramente tangibili. Basta pensare a ciò che si manifesta, nella nostra cultura (e non solo), attraverso la commensalità; ma è evidente che il mangiare e bere insieme è solo il segno esteriore di una condivisione più profonda.

Quando rifletto su questo, non può non venirmi in mente che un Uomo, duemila anni fa, ha organizzato – e spero che i teologi mi perdonino le parole – la più grande festa che l'umanità ricordi, in uno sperduto Paese del mediterraneo. Un uomo, uno solo, ci ha voluti tutti protagonisti della nostra storia ed ha voluto condividere con noi, rilevandocela, la fede nel Padre, affinché la nostra vita non fosse più la stessa. E - non credo sia un caso - ciò ha acquisito il senso più profondo dopo una cena, quando l'umanità, rappresentata da dodici uomini all'inizio un po' increduli, è stata chiamata a mangiare del pane ed a bere del vino. L'inizio di una passione, conclusa con la morte, che ha poi aperto la strada alla più grande festa dell'umanità (alla quale tutti siamo invitati), che ha raggiunto il suo culmine nella Resurrezione.

Se ho ben capito, la tua idea di festa è questa: semplice ed al contempo profonda e per tutti. Roncalli ed il Concilio hanno rappresentato qualcosa di bello per la Chiesa, da festeggiare insieme.

Non ho potuto vivere la stagione "roncalliana", per motivi di età, ma ho avuto la fortuna, insieme a molti altri amici, di crescere e formarmi con un sacerdote di rara sensibilità pastorale e catechetica, parroco in Roma (ma lombardo di origine) dalla metà degli anni '60 al 1998, anno della sua prematura scomparsa. Da lui ho imparato, tra l'altro, ad apprezzare e cercare di vivere il Concilio, con "equilibrato fervore", sin dagli anni della mia prima giovinezza. Tutta la sua azione pastorale - dalla liturgia alla formazione - ha visto nella luce conciliare una guida umana e spirituale, per un impegno comunitario e personale sempre più attivo. Azione che non si è esaurita con la sua morte.

L'associazione da lui costituita (chiamata Associazione Desiderio Pirovano per la promozione degli Studi sulla Storia della Chiesa - il suo nome è stato da noi inserito dopo la sua scomparsa), in virtù di una convenzione stipulata con l'Istituto Luigi Sturzo, conferisce da oltre dieci anni un premio annuale a studiosi, prevalentemente in ambito storico, che abbiano avuto modo di affrontare con

originalità momenti di particolare evoluzione storica della Chiesa. L'attività dell'Associazione rappresenta la sua eredità, non solo di pensiero ma anche materiale, avendo vincolato ad essa tutti i suoi beni terreni.

Mi sono chiesto più volte se l'azione pastorale, anche postuma, voluta da don Desiderio Pirovano, sarebbe stata mai immaginabile, o quanto meno la stessa, senza l'evento conciliare. Chi ha cultura e metodo storici può certamente dire che una tale domanda non ha senso. Ma nello stesso tempo è evidente che l'apertura intellettuale, culturale e umana che ha caratterizzato la stagione conciliare nelle sue nuove tensioni pastorali, ha rappresentato per molti di noi un qualcosa con cui obbligatoriamente confrontarci, in una dimensione realmente ecclesiale.

Impegno personale e mitezza dialogica, sui quali tu, per così dire, "batti il tasto", possono essere considerati oltre che un generale modo per affrontare le sfide della vita di ogni giorno, il migliore sistema per diminuire i contrasti e le incomprensioni nati dall'evento e dai contenuti conciliari. L'uomo è imperfetto, peccatore, e Dio lo sa, ma la sua misericordia è infinita. E forse gli uomini non sono così misericordiosi proprio perché ritengono, a volte, di non essere peccatori.

Scrivono il Card. Carlo Maria Martini nelle sue *Conversazioni notturne a Gerusalemme* (Mondadori, p. 103 e sgg.): "Vi è un'indubbia tendenza a prendere le distanze dal concilio. Il coraggio e le forze non sono più grandi come a quell'epoca e subito dopo. Ed è indubbio che nel primo periodo di apertura alcuni valori sono stati buttati a mare. La Chiesa si è dunque indebolita. Altre energie si sono disperse nelle controversie postconciliari. Eppure quegli accaniti dibattiti erano necessari. Ricordo teologi controversi come Karl Rahner, Pierre Teilhard de Chardin, Henri de Lubac e altri più giovani. Essi contribuirono a impostare il concilio sotto il profilo teologico... Dovettero confrontarsi con chi nutriva timori e voleva salvare qualcosa della teologia neoscolastica. Posso ben comprendere le loro preoccupazioni... E' comprensibile che soprattutto i vescovi e gli insegnanti conservatori vogliano limitare le manifestazioni di disgregazione e siano tentati di tornare ai bei vecchi tempi." Ma, prosegue il Card. Martini con il senso profetico di una fede profonda e aperta alla condivisione, "ciò nonostante dobbiamo guardare avanti. Anche se ogni mutamento radicale richiede sacrifici ed è inevitabile che vi siano esagerazioni, credo nella prospettiva lungimirante e nell'efficacia del concilio. Esso ha affrontato con coraggio i problemi del suo tempo. Invece di ritirarsi con timore, ha avviato un dialogo con il mondo moderno così com'è. Il concilio ha innanzitutto individuato le buone energie che nel mondo perseguono lo stesso scopo della nostra Chiesa, cioè quello di aiutare gli uomini e di cercare e venerare l'unico Dio."

Ritengo che il processo - mi permetto di aggiungere - sia ormai irreversibile, seppure irto di ostacoli, tensioni, battute di arresto. Ed a questo proposito non possiamo dimenticare che dobbiamo essere miti ed ottimisti, in uno spirito sinceramente giovanneo, e comprendere le ragioni di tutti, anche se pensiamo di non poterle accettare.

Con questo spirito abbiamo iniziato i nostri incontri a Roma, non limitati alla nostra Associazione, ma allargando la partecipazione ad ogni persona interessata. Incontri di riflessione che, per ora, hanno avuto tre diversi momenti. Anzitutto il ricordo di un momento carico di significati. Chi tra noi ha avuto la possibilità di vivere con consapevolezza la stagione di Roncalli prima e del Concilio poi, ha condiviso con i più giovani ciò che tale stagione ha rappresentato. Nessuna nostalgia per i tempi passati (che sovente diviene nostalgia per la giovinezza più che per le idee), ma solo la condivisione di un evento e dei suoi primi contenuti. A volte anche episodi che all'apparenza sembrano insignificanti, rendono l'idea di un clima, di un atteggiamento che, all'epoca, si manifestò attraverso un desiderio: costruire qualcosa di nuovo o, quanto meno, di diverso.

Abbiamo poi proseguito con Dossetti. Un nostro caro amico, giovane e sensibile sacerdote docente di teologia, ci ha aiutato, nel corso di due incontri, nella lettura e nella comprensione del testo del 1994, attualizzandone spunti e temi. Comprendere la ricchezza teologica, liturgica ed ecclesiologica delle riflessioni conciliari, condotte non su argomenti speculativi ma su dati scritturistici (come rileva lo stesso Dossetti) e con il "recupero" della Tradizione dei primi Padri (una Tradizione con la "T" maiuscola, diversa dalle tradizioni posteriori, che hanno avuto nella determinazione storica

parte della loro manifestazione) ha rappresentato un'esperienza viva e coinvolgente, che va ben al di là di un seppure importante, ma sempre ristretto limite culturale.

Esaurito (si fa per dire...) Dossetti, abbiamo deciso di confrontarci direttamente con i testi conciliari, iniziando dalla Dei Verbum. Con l'aiuto di un esperto biblista (anche in questo caso nel corso di due incontri), ci siamo soffermati sul processo religioso e culturale che ha portato all'elaborazione della detta costituzione conciliare, partendo da Leone XIII, e su come e perché, attraverso un cammino certamente lungo e non privo di ostacoli, si è focalizzata l'attenzione sulla riscoperta della Parola di Dio nella vita della Chiesa. Ci è stata quindi proposta una lettura dinamica della Dei Verbum, proseguita nella comune riflessione sul fondamentale ed articolato lavoro sinodale dell'ottobre 2008, confluito nell'Esortazione Apostolica Verbum Domini di Benedetto XVI del 30 settembre 2010. "Si deve riconoscere - si legge nella relativa introduzione - che negli ultimi decenni la vita ecclesiale ha aumentato la sua sensibilità intorno a questo tema, con particolare riferimento alla Rivelazione cristiana, alla viva Tradizione e alle Sacre Scritture. A partire dal pontificato di Papa Leone XIII si può dire che vi sia stato un crescendo di interventi atti a prendere maggiore consapevolezza dell'importanza della parola di Dio e degli studi biblici nella vita della Chiesa, che ha avuto il suo culmine nel Concilio Vaticano II, in modo speciale con la promulgazione della Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione, Dei Verbum".

Prima accennavo all'irreversibilità del processo che ha avuto nell'intuizione di Papa Giovanni, nella serenità di spirito dei Padri conciliari e, comunque, nelle istanze che già da decenni provenivano da gran parte dello stesso mondo cattolico (penso al Movimento biblico ed al Movimento liturgico), la sua limpida acquisizione pastorale.

E' vero, oggi sembra che la tensione iniziale abbia subito un ridimensionamento. Ma credo che anche questo faccia parte del lungo processo di acquisizione. Il Concilio, come ci ha ricordato il Card. Martini, è lungimirante; chi non è lungimirante, spesso, è l'uomo. E' l'uomo che ha paura di perdere le certezze (vere o presunte) tramandate da secoli. Ma il Concilio, che non mette in discussione alcuna vera certezza, non può e non deve far paura. Basta leggere, seppure superficialmente, i documenti conciliari, come ad esempio la Lumen Gentium, per comprenderlo.

Chi critica il Concilio di "relativismo" – e qui rattrista il metodo oltre che la valutazione – spesso non si confronta direttamente con i suoi documenti e non cerca di comprendere i relativi contesti. Mi viene in mente, in particolare, un'accusa che sovente viene rivolta al Concilio: quella di aver causato il declino delle vocazioni. Ma qualche semplice dato, ormai storicamente acquisito, contrasta con tale valutazione. Già tra il 1871 ed il 1901, in Italia, il clero secolare ha un calo del 35%: da 100.525 a 64.861 sacerdoti (G. Pècout, *Il Lungo Risorgimento*, Mondadori, p. 296); ed il trend negativo continua nei decenni successivi. Di ciò i Padri conciliari erano pienamente consapevoli, altrimenti per quale motivo, durante i lavori preparatori della Commissione per gli studi ed i seminari, sentirono le necessità di elaborare una particolare esortazione in proposito, confluita nella nota chiamata "*lacrimabilis vocationum exigua copia*"? Ce lo ricordi, con chiarezza, nella lettera di Aprile 2011.

Un problema, quindi, che viene da lontano e che il Concilio non ha causato. Anzi, nel suo contesto sono state create le condizioni – penso al rinvigorito ruolo dei laici – affinché, nel tempo, si possano individuare differenti figure consacrate. E' lo stesso Card. Martini a sottolineare nelle sue *Conversazioni notturne* (p. 100) che "questo tipo di vita (il celibato) è oltremodo impegnativo e presuppone una profonda religiosità, una comunità valida e forti personalità, ma soprattutto la vocazione a non sposarsi. Forse non tutti gli uomini chiamati al sacerdozio possiedono questo carisma. Da noi la Chiesa dovrà escogitare qualcosa. Oggi a un parroco vengono affidate sempre più comunità, oppure le diocesi importano sacerdoti di culture straniere. Questo a lungo termine non può essere una soluzione. La possibilità di consacrare *viri probati* (uomini esperti, di provata fede e capacità relazionale) dovrà in ogni caso essere discussa." A prescindere da ogni dibattito, che certamente può e deve stimolare chiunque in un dialogo proteso alla comprensione delle ragioni di tutti, la festa (che è solo agli inizi) continua... Proseguiremo nei nostri incontri, cercando di coinvolgere altre persone. Ti farò ovviamente sapere... Un caro saluto (Bruno del Vecchio)